

La brevissima espressione evangelica che quest'anno fa da slogan al nostro cammino associativo, **Andate dunque**, è incastonata nella famosa finale del vangelo di Matteo, la stessa che Papa Francesco propone nell'*Evangelii gaudium* – il documento programmatico del suo pontificato – come testo fondativo della sua visione di **Chiesa in uscita**. Riporto qui di seguito alcuni passaggi più significativi in cui è richiamata:

L'evangelizzazione obbedisce – scrive – al mandato missionario di Gesù: «*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli...*» (Eg 19).

Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di «uscita» che Dio vuole provocare nei credenti (Eg 20).

Gesù non dice agli Apostoli di formare un *gruppo esclusivo, un gruppo di élite*. Gesù dice: «*Andate e fate discepoli tutti i popoli - Mt 28,19*» (Eg 113).

In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato **discepolo missionario**. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo «discepoli» e «missionari», ma che siamo sempre «**discepoli-missionari**» (Eg 120).

Sono riflessioni preziose che ci aiutano a fissare i punti fermi della nostra fede nel mistero di Cristo e della Chiesa: **la Chiesa non è un'autoconvocazione di simpatizzanti di Gesù**, ma la raccolta di coloro che sono chiamati da una Parola che supera il loro peccato.

E la missione, a sua volta, non è frutto dell'iniziativa personale, espressione del protagonismo del credente che si inventa avventuriero della fede o che intende «salvare il mondo» con le sue buone ed eroiche intenzioni e disposizioni. **Il discepolo-missionario**, infatti, è un **chiamato**, disposto a rinnovare la propria vocazione giorno per giorno con l'ascolto quotidiano della parola di Dio.

Se così non fosse, la Chiesa tutta sarebbe una semplice manifestazione del protagonismo umano che, anche quando si esprime con maniere spirituali o pastorali, in realtà è profondamente mondano.

Per questo, ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, papa Francesco dice una cosa decisiva:

La Chiesa è serva della missione. Non è la Chiesa che fa la missione, ma è la missione che fa la Chiesa. [...] la missione non è lo strumento, ma il punto di partenza e il fine (3 dicembre 2015).

Assodato questo, proviamo ora a comprendere nel suo significato più profondo l'espressione evangelica che ci farà da guida per tutto l'anno. E per questo partirei dalla traduzione letterale del nostro brano, un po' diversa da quella che conosciamo e, quindi, dello stesso slogan: Matteo non dice **Andate dunque**, ma **Dunque andando... andando fate discepole tutte le genti**.

Si tratta di una differenza importante perché, formulato così, il comando di Gesù non fa cadere l'accento sul verbo «andare», ma sull'espressione *fare discepole*. Come a dire: quella che Gesù sta inaugurando con la sua risurrezione **non è una missione di conquista, di occupazione di terre e di spazi, ma una missione di apertura** a tutte le genti, a tutte le culture, a tutti gli uomini e le donne che fanno parte dell'umanità.

Dopo la morte e resurrezione di Gesù cadono (non possono più rimanere in piedi!) tutti i muri edificati nella storia. Perché ormai tutti gli esseri umani sono destinatari del Vangelo: un Vangelo che va proposto e non imposto, che va offerto come testimonianza e non propagandato a parole, che va vissuto per essere eventualmente annunciato.

Non a caso Gesù, subito dopo, aggiunge: «**A me è stato dato ogni potere** in cielo e in terra» (Mt 28,18).

Altra espressione forte della piccola pericope. Dicendo **A me ogni potere**, Gesù chiede alla Chiesa di esercitare la propria missione di evangelizzazione **liberandosi da ogni potere proprio** per contare unicamente sul suo potere universale quale condizione indispensabile per raggiungere ogni gente e ogni popolo. Che ci piaccia o no, è solo la liberazione dalla ricerca di potere umano ciò che rende evangelizzatrice la Chiesa, **trasformandola da povera Chiesa a Chiesa povera**.

Chiesa povera, perché nulla le impedisca di essere spazio della **presenza del Risorto** e di porre ostacoli alla promessa di **Cristo che è la vera ricchezza della Chiesa sempre**: «**Io sono con voi fino alla fine del mondo**»!

Io sono con voi fino alla fine del mondo

Anche queste parole del Risorto, che ritroviamo già all'inizio del vangelo di Matteo, vanno intese bene: non vanno scambiate con una semplice rassicurazione bonaria, una specie di pacca sulla spalla. Esse contengono, infatti, una **rivelazione potente**, perché mentre evocano il nome stesso di Dio (cfr. Es 3,14), manifestano la vera identità di Gesù: **essere Presenza viva accanto agli uomini, il Dio con noi, il Dio vicino a noi**.

Si tratta, anche in questo caso, di una **rivelazione divina** che di fatto diventa **indicazione del compito ecclesiale: come discepoli-missionari siamo chiamati a stare accanto, a farci prossimo, ad avvicinarci gli uni agli altri. La presenza di Dio è narrata da una persona che si fa vicina, da una presenza gratuita! Perché non siamo chiamati ad ammaestrare, come traduceva la vecchia versione, ma a fare discepoli.**

Acquista così un senso bello l'immagine della **bussola** sulla locandina dell'invito: quell'**andare** comandato da Gesù indica una **direzione precisa** (non è invito a girovagare di qua e di là!), traccia un inequivocabile **Nord** alle nostre fatiche apostoliche, ai nostri impegni associativi.

Il **Nord** verso cui siamo chiamati ad andare come Chiesa e come Associazione, infatti, ha oggi un contenuto preciso: **aiutare la gente a leggersi dentro**, e a capire quanto drammaticamente si porta nel cuore, solcato nella propria carne, stampato nelle pagine della propria vita: **il bisogno profondo di Dio, di Gesù Cristo**, di autenticità, di relazione, di amore.

Il **Nord** verso cui Cristo ci manda, è l'impegno a metterci accanto agli altri per aiutarli a decifrarsi, a pronunciarsi, a dare nome ai sentimenti che gli pervadono la vita, gli "sciupano" la vita.

La Chiesa che muove i suoi passi verso il Nord è la Chiesa che guarda negli occhi chi è lontano, guarda negli occhi chi è fuori. Consapevole ormai che il primo gesto non è quello di puntare il dito o di girare la testa da un'altra parte, e neppure quello di stringerci tra di noi; il primo gesto è quello di guardare in faccia le persone con simpatia. Dove **simpatia non vuol dire approvazione, ma calore umano**, disponibilità umana nei confronti delle persone vere, delle persone così come sono.

Senza sognarle o volerle diverse da come sono!

La Chiesa che si dà il Nord come meta del cammino è la Chiesa del Concilio, che ci ricorda che non basta qualche ritocco qua e là per dirsi veramente **in uscita**, ma che c'è bisogno di una vera e propria riforma strutturale, capace di gettarsi alle spalle due grandi zavorre, il **clericalismo** e il **maschilismo**: «una normativa "a imbuto" – scrive Cosentino, giovane teologo pastoralista, in suo recente articolo – che, anche nelle questioni di vita ecclesiale e perfino in quelle di competenza laicale, pone al vertice della piramide solo chi ha il sacramento dell'ordine, con grave danno che ricade anche sui preti stessi» (*Una Chiesa per il futuro: questioni e segnali*, in *Settimana news*, 1 luglio 2022).

Un compito titanico – direte – quello che ci attende, sapendo quanto precarie e fragili siano, oggi particolarmente, le nostre forze e le nostre stesse motivazioni. Certamente non si tratta di un compito facile, ma anche in questo caso il Vangelo risponde al nostro senso di impotenza fornendoci un'indicazione preziosa, quella contenuta nel numero degli apostoli che ricevono il mandato del Risorto: «**Gli undici discepoli** – scrive Matteo – andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato».

Non i Dodici, ma gli Undici!

Quanta **speranza** – altra parola che ci accompagnerà durante il cammino annuale – in questo dettaglio apparentemente insignificante! Una speranza che si fonda sulla Sua sconfinata fiducia nella nostra debole umanità richiamata, appunto, dal numero **undici**.

Quella a cui il Risorto dà appuntamento sul monte è una **Comunità ferita, mancante**, attraversata dallo scandalo del tradimento di Giuda e della sua sconvolgente fine. Una Comunità che, sì, si prostra dinanzi a lui, ma nel contempo vive una **profonda divisione**: non solo interna alla Comunità (tra chi crede e chi dubita), ma anche interna a ciascuno degli undici. Per ricordarci che **nel cuore di ciascuno fede e non-fede sempre si affiancano e coabitano**.

E ancor più che **non esiste la Chiesa dei perfetti, la Chiesa dei leaderismi personali, la Chiesa di élite**.

Che bisogna sempre mettere in conto **l'esperienza della delusione e dell'amarezza**, per il comportamento di chi vi fa parte! Quante volte, proprio chi ha il mandato di esercitare l'autorità nella Chiesa si comporta da padrone trattando gli altri come servi. Il Nuovo Testamento contiene diverse tracce di **disfunzionamento relazionale** all'interno delle Comunità con chiari riferimenti ad abusi di autorità (cf. Mt 18,23-35; Lc 12, 45-46; 1Pt 5,2-3).

Dobbiamo mettere in conto l'esperienza della delusione e dell'amarezza, sapendo però che queste sono date per la nostra salute e non per la nostra malattia.

Trovo profondamente vere e illuminanti, a riguardo, le parole di Mons. Mansueto Bianchi:

«Sappiamo che le note distintive della Chiesa sono: una, santa, cattolica e apostolica. Forse bisognerebbe aggiungere **deludente**. È una constatazione amara, ma appartiene in maniera inevitabile alla Chiesa. [...] Prima di deludere noi, la Chiesa ha deluso Gesù Cristo. [...] Nelle nostre Chiese locali ci sono tante amarezze che vengono dalla stagione che viviamo. [...] Queste delusioni sono per la purificazione, per un di più nel servizio e nell'amore. Ed è la stessa esperienza che ha vissuto Gesù in rapporto alla Chiesa. È la stessa esperienza che vive Gesù anche oggi in rapporto alla sua Chiesa, in rapporto a noi.

E tuttavia dobbiamo dirci che una Chiesa che, obbedendo al comando di Gesù, *va e annuncia il Vangelo*, deve respirare il clima della **corresponsabilità** al suo interno. E la corresponsabilità, come dice la stessa parola, è possibile soltanto tra persone responsabili. Non è possibile tra avventati, non è possibile tra persone che cercano soltanto la scalata del potere o che cercano soltanto il dominio sugli altri, o lo spadroneggiamento su settori di vita della Comunità.

Proprio la **sinodalità** ci sta ricordando che la responsabilità personale può essere costruita solo in una scelta condivisa e convinta da parte di sacerdoti e laici: **è più strada un metro fatto insieme che un chilometro fatto da soli**. Perché **nella Chiesa l'obiettivo non è l'efficienza o il prodotto: ma la comunione**.

E fare un metro insieme è molto più che fare un chilometro da soli, anche se fare un chilometro da soli sembra più efficiente.

Non nascondiamoci la verità (che il cardinal Martini ebbe il coraggio di gridare al mondo): la Chiesa somiglia più a un pachiderma che al Cavallino rosso (della Ferrari). Per questo occorre che gli organismi di partecipazione ecclesiale diventino sempre di più luoghi di vita effettiva, di maturazione delle scelte, di lettura delle situazioni, di verifica dei percorsi fatti e dei metodi usati.

Per questo l'Azione Cattolica ha fatto sua, fin dal primo momento, la **scelta profetica della parrocchia!** Perché dal primo momento ha creduto che la parrocchia fosse davvero un luogo tipico e un luogo capitale per attuare il primo annuncio della fede e la crescita nella fede. E poi perché ancora oggi crede che, nonostante i suoi limiti e i suoi ritardi, essa rimane **relazione di generazioni, relazione di età, relazione di categorie di persone, ambito, luogo di incontro in cui si intrecciano le stagioni della vita, in cui si può attivare la comunicazione tra le diverse situazioni della vita; luogo valido di presenza, di presenza capillare sul territorio, di vicinanza alla gente, di accoglienza per le periferie umane presenti sul territorio**.

Mi chiedo e vi chiedo: la scelta della parrocchia rimane un imperativo per l'Azione Cattolica di oggi?

In un tempo di **individualismo triste** quale è il nostro, porre nel mondo il segno di un gruppo di persone che stanno fraternamente e gioiosamente insieme (giusto quello che auspicava Bachelet!), disposti a bagnarsi come tutti gli altri quando piove, è un annuncio di novità, un germoglio di primavera nel cuore dell'inverno.

Viviamoci bene l'Associazione, e il coraggio di proporla, di diffonderla, di offrirla, di chiederla.

E se è necessario anche di difenderla quando occorre!

Allora quell'invito ad *andare*, che ci sentiamo ripetere a conclusione di ogni Messa, per noi dell'AC si tradurrà concretamente (e rubo ancora una volta la parola al Papa) nell'impegno continuo a superare le mediocrità che ci portiamo dentro, le divisioni che ci portiamo dentro, le abitudini stanche che ci portiamo dentro. Scuotendoci dal torpore spirituale che tante volte ci fa sonnacchiare anziché vivere.

E ricordandoci sempre che è necessario **andare noi per primi**, noi che abbiamo la sicurezza di una casa, quella della **grande famiglia dell'Associazione a cui orgogliosamente apparteniamo**, che sempre ci arricchisce, ci genera e rigenera, e ci dona gioia.